



Iran, per una studentessa, lontana dal suo Paese, si tratta di rivoluzione, non solo di rivolte

«L'attacco ai diritti delle donne è un attacco ai diritti umani»

Beatrice Ghinassi

Da ormai tre mesi in Iran, per le strade, migliaia di persone stanno protestando, dopo la morte di Mahsa Amini, in seguito a un fermo della polizia morale, perché non indossava correttamente il velo. In un rapporto dell'ufficio del medico legale si legge che sarebbe morta a causa di condizioni preesistenti, ma la sua famiglia ha detto di sospettare che sia stata picchiata. A inizio dicembre, la polizia morale sarebbe stata abolita, secondo quanto ha riferito il procuratore generale Mohammad Jafar Montazeri, notizia che molti attivisti indicano essere falsa. La rivolta intanto non accenna a placarsi. Abbiamo parlato dell'attuale situazione con una ragazza iraniana che studia in Europa, della quale non riveleremo il nome per garantirne l'incolumità. **Perché hai deciso di rimanere anonima?**

«Il governo iraniano è noto per il controllo che esercita sui suoi cittadini, anche quelli che vivono all'estero. Ci sono stati alcuni miei connazionali che, arrivati in Iran, sono stati imprigionati per azioni compiute in altri Paesi; anche solo condividere sui social contenuti antigovernativi può creare problemi. Comunque, durante le recenti rivolte, il numero dei protestanti è cresciuto ed è diventato così alto che è troppo difficile per il governo punirli tutti. Io ho postato molti contenuti antigovernativi su diverse piattaforme social, come tanti miei connazionali. In più ho partecipato a manifestazioni qui in Europa, pertanto non voglio rischiare di creare problemi alla mia famiglia, che al momento vive in Iran».

Che cosa pensi della morte di Mahsa Amini e della responsabilità della polizia morale?

«In Iran la polizia morale è ancora operativa. Che sia stata sciolta è una storia falsa inventata dal regime per far credere agli altri Paesi che tutto sia finito. Dando questa notizia, i media occidentali hanno pubblicato propaganda senza verificare i fatti. La polizia morale ha il compito di monitorare l'abbigliamento delle donne per strada. Normalmente, quando ferma una donna, la conduce poi in un suo centro dove lei deve firmare dei documenti, con i quali si impegna a rispettare il codice di abbigliamento. Qualche volta però le donne fermate si oppongono, rifiutandosi di seguire la polizia. In situazioni del genere, la polizia può diventare violenta. Mahsa Amini probabilmente si è rifiutata di andare al centro di polizia e questa deve aver reagito colpendola, il che non è assolutamente una cosa normale in Iran!».

Cosa ne pensi delle rivolte nate in seguito a questo episodio?

«In realtà noi non le chiamiamo più rivolte o proteste. Crediamo che sia una rivoluzione. È da mesi che le persone stanno combattendo la po-



Setaregh Tajik, 17 anni

Sarina Esmailzadeh, 16 anni

Nika Shahkarami, 17 anni

Hadis Najafi, 22 anni

LE VITTIME DELLA REPRESSIONE



MAHSA AMINI

lizia nelle strade ed è la prima volta che siamo così uniti e pensiamo tutti alla stessa cosa: la libertà. Il bello è che questa rivoluzione, nonostante in Iran ci siano problemi di varia natura, è stata iniziata per difendere i diritti delle donne ed è la prima rivoluzione della storia che nasce in loro difesa. Questo è il motivo per cui il mondo sta prestando attenzione alle proteste. Di solito, di fronte a scenari di protesta, si chiede alle donne di aspettare, perché ci sono 'cose più importanti' da fare, prima di parlare della situazione femminile, ma questa volta la nostra prima istanza è il rispetto dei diritti delle donne e delle minoranze. Poi, certo, vogliamo anche libertà, giustizia in tutti gli ambiti della quotidianità».

Pensi che queste rivolte porteranno a un cambiamento?

«È la lotta per la libertà più importante che sia mai stata combattuta in Iran. Potrebbero passare mesi o anche un paio d'anni prima che il regime collassi, ma crediamo che ciò alla fine avverrà. E con l'istituzione della democrazia, sicuramente,

ci saranno enormi cambiamenti. Abbiamo sempre combattuto il regime e le sue leggi sessiste e inumane, ma è la prima volta che il mondo ci sente».

Se ciò non accadesse, cosa potrebbe succedere?

«L'attuale situazione probabilmente peggiorerebbe: il regime diverrebbe più oppressivo che mai, perché non ha più nulla da perdere».

Pensi che la religione islamica sia stata strumentalizzata dall'attuale governo dell'Iran?

«Il regime attuale è una dittatura ma si presenta come una repubblica islamica. Il governo sta in realtà abusando dell'Islam per controllare una nazione. È la ragione per cui chiediamo un governo laico e non uno islamico. Il governo sta usando l'Islam come strumento per controllare e limitare le donne. È importante notare che gli uomini iraniani hanno capito che non saranno mai davvero liberi se le donne del loro paese non lo sono. Hanno capito che l'attacco ai diritti delle donne è un attacco ai diritti umani. Questa

è la ragione per cui combattono insieme alla donne nelle strade. Vorrei aggiungere che certe persone collegano il movimento all'islamofobia. Invece è molto diverso. Non abbiamo alcun problema con l'Islam di per sé. Infatti molte persone che ora stanno combattendo il regime islamico sono mussulmani».

Sei al corrente di altre proteste non note in Occidente?

«Ci sono state delle proteste a livello nazionale, nel 2019, conosciute come *bloody November*, e prima ce ne sono state altre per le elezioni del presidente iraniano nel 2009. Nessuna delle rivolte sopracitate è stata grande come questa, in cui anche gli addetti delle compagnie petrolifere e i loro camionisti hanno scioperato, per dare il loro supporto alle persone scese in strada».

Che cosa pensi del codice di abbigliamento per le donne, ancora obbligatorio in Iran?

«La maggior parte delle persone vuole la rimozione di qualsiasi codice di abbigliamento obbligatorio. Non vogliamo costringere le persone a indossare l'hijab e non vogliamo nemmeno strapparlo a forza dalla testa delle iraniane».

C'è qualcosa che vorresti dire al mondo occidentale?

«Sì. In tutto il mondo c'è un'immagine sbagliata del Medio Oriente e delle persone che ci vivono. Al contrario dello stereotipo che gli europei hanno delle donne medio-orientali, siamo molto istruite e informate. Secondo il *Middle east institute* il 97% delle donne iraniane sono alfabetizzate e più del 60% degli studenti universitari iraniani sono donne».

Quanto siete informati riguardo allo stile di vita dell'Occidente? Quanto influisce la censura?

«I giovani iraniani scelgono i contenuti che vogliono guardare su Youtube, quindi sono a conoscenza dello stile di vita occidentale. Forse è questo che spinge gli adolescenti a protestare per le strade, perché vedono come potrebbe essere la loro vita se non ci fosse la dittatura della Repubblica iraniana. C'è una censura attiva in Iran, tuttavia, è assai comune accedere a piattaforme vietate utilizzando reti private virtuali (*vpn*)».

Come dovrebbero comportarsi i governi occidentali di fronte a ciò che sta succedendo in Iran?

«Il mondo potrebbe prestare più attenzione alla rivoluzione che sta avvenendo in questo momento. Ci sono voluti 20 giorni prima che molte importanti figure politiche come i presidenti Joe Biden, Justin Trudeau ed Emmanuel Macron rilasciassero un commento sull'argomento. Gli iraniani vogliono solo che il mondo smetta di fare accordi, soprattutto per comprare il petrolio, con i leader della Repubblica islamica dell'Iran. Essi arricchiscono il regime e gli consentono di reprimere ulteriormente le persone».

EDITORIALE

Apatia e indifferenza: quando le tragedie non fanno più breccia

Edoardo Argnani

Sono le 9 di un giovedì mattina come tanti, usciamo dalla classe per raggiungere l'auditorium delle scuole Europa. Ad aspettarci un'ospite d'eccezione, Valentina Brinis, ex *integration expert* presso l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, nonché *advocacy officer* per l'ong Open Arms, organizzazione con la quale ha lavorato in prima persona, salvando vite in mare.

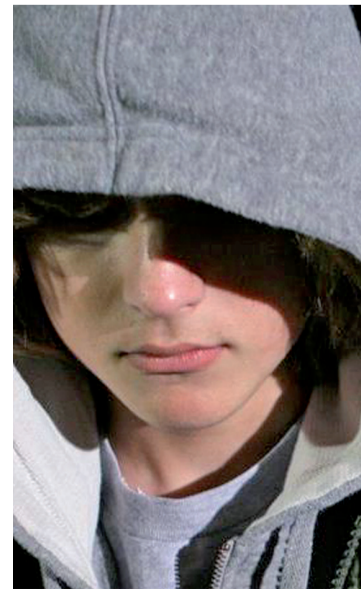
Dopo poco si comincia ma, nonostante si affronti un tema attualissimo come quello della migrazione, il pubblico rumoreggiante, siamo distratti, si chatta e si sghignazza, persino davanti a racconti di uomini frustati e donne violentate, si ride e si pensa ad altro e c'è addirittura chi si appisola sulla spalla del vicino. Che cosa siamo diventati?

Facciamoci un breve esame di coscienza. Quanti tra noi si informano regolarmente? Quanti si interessano al presente? Quanti leggono, ascoltano, si interrogano? Ecco, quasi nessuno. E perché? Diciamolo una volta per tutte: fondamentalmente di tutto quello che ci accade attorno non ci importa granché. Che un bambino oggi muoia annegato in mezzo al Mediterraneo non ci fa né caldo né freddo. Certo, al massimo sappiamo dire: «Poverino, mi dispiace», ma tutto finisce lì. Siamo indifferenti.

Sembriamo così estranei alla realtà che ci circonda, ciechi, apatici. Ci sentiamo al sicuro solo nella nostra piccola bolla e non facciamo altro che distaccarci dalla realtà e da un presente che diventa un mero e caotico insieme di fatti e parole.

Dove sono finite le proteste studentesche, l'attivismo, il coraggio nell'agire dei giovani di ieri? Abbiamo forse perso fiducia in noi stessi? Abbiamo forse dimenticato la forza della nostra voce?

È arrivato il momento di fare la cosa giusta, di scegliere cosa e chi vogliamo essere. È ora di interrogarsi insieme sul presente e capire qual è la nostra idea di futuro. Ma se proprio non abbiamo alcuna idea di quale mondo vorremmo, almeno proviamo a riflettere su noi stessi.



Migrazioni e diaspore: verso una società multiculturale

Valentina Brinis (Open Arms): «Agire per salvare vite in pericolo»

Irene Roncasaglia

La situazione dei migranti, nel canale di Sicilia, è tornata recentemente al centro delle cronache. La sorte della nave Ocean Viking, della ong Sos Méditerranée, ha riacceso le tensioni tra Francia e Italia ed è stata un banco di prova per il governo Meloni.

La redazione del *Castoro* ha intervistato Valentina Brinis, 39 anni, laureata in sociologia, oggi *advocacy officer* e *project manager* della ong Open Arms, che conosce dall'interno le problematiche connesse alla gestione dei flussi migratori. Le ha raccontate nel libro *Come onde del mare*, pubblicato dall'editore Castelvecchi.

Come funziona l'associazione Open Arms?

«Open Arms è un'organizzazione umanitaria che opera da 7 anni nelle rotte migratorie del Mediterraneo centrale e ha salvato, grazie a fondi che derivano principalmente da donazioni di privati cittadini, più di 65mila vite. La ong è nata nel 2015, a seguito di un'emergenza umanitaria causata dalla guerra civile siriana, che ha dato origine a milioni di profughi. La rotta verso l'Europa prevedeva come tappa l'isola greca di Lesbo, a 9 km dalla Turchia. Molti migranti naufragavano in quel tratto di mare, per via delle imbarcazioni sovraccariche o dei gommoni sgonfi. L'immagine che ha colpito i primi volontari della nostra associazione è quella di Alan Kurdi, un bimbo siriano di tre anni, ritrovato senza vita su una spiaggia turca».

A fronte delle molte vite salvate, quante sono andate perse?

«Nonostante i salvataggi in mare operati da Open Arms e da altre

ong, dal 2015 si sono verificati nel Mediterraneo più di 19mila casi tra morti e dispersi. Migliaia di persone, quest'anno 80mila (ad oggi), salpano dalla Libia, tentando di attraversare il mare, per giungere in Europa e per chiedere lo stato di rifugiati, perché nel paese di provenienza si sentono perseguitati o insicuri per motivi religiosi, politici, ideologici o sanitari. Per questo decidono di provare a oltrepassare i confini e chiedere protezione altrove».

Cosa vuol dire essere un operatore umanitario?

«Gli operatori umanitari lavorano per migliorare le condizioni civili e sociali in tutte le nazioni, mediando tra le varie culture del mondo. Io lavoro con le istituzioni, in modo da trovare soluzioni a difficoltà globali, mettendo a punto politiche internazionali, accordi, percorsi di integrazione. L'obiettivo è costruire un percorso che agevoli la creazione di una società aperta e multiculturale, in grado di accogliere le diverse identità, senza discriminare nessuno. Per fare ciò è necessario lavorare su tutti gli ambiti del reale, dato che il fenomeno migratorio coinvolge aspetti ambientali, sociali, umanitari, politici ed economici. Un passo importante sarebbe sicuramente far approvare il riconoscimento della formazione estera. Il mio compito è quello di fare pressione sulle istituzioni, affinché riconoscano i titoli di studio conseguiti in altre nazioni. Inoltre, dato che il visto è un lasciapassare necessario per oltrepassare i confini, si stanno progettando accordi internazionali per promuovere visti di studio, per concludere la formazione in territorio europeo».

Quali sono le maggiori difficoltà che devono affrontare i profughi? Come si presenta, sotto il profilo legale, l'accoglienza in Italia e in Europa?

«Per entrare in Europa sono necessari passaporto e visto, i quali vengono erogati in modo non proporzionale a seconda della nazione di provenienza. Ciò impedisce di fatto l'uscita da molti paesi non sicuri, se non attraverso le pericolose rotte migratorie. La via del mare è il tratto conclusivo del lungo viaggio per giungere in Europa, caratterizzato da una faticosa navigazione, che avviene su imbarcazioni sovraccariche e non controllate. Il diritto internazionale del mare regola e codifica i comportamenti e i provvedimenti che ogni singolo stato deve attuare. L'Italia è tra i primi paesi che hanno sottoscritto le convenzioni sui diritti della navigazione, che regolano l'assistenza in mare, attuando questo principio attraverso la protezione della vita di tutte le persone coinvolte, comprese istituzioni, operatori e rifugiati. Chi riesce ad arrivare sul suolo dell'Ue è sottoposto al parere di una commissione che ne valuta la necessità di protezione per un determinato periodo. Un progetto delle Nazioni Unite, ora in via di sviluppo, facilita inoltre il rimpatrio volontario assistito».

Come spiega la recente situazione critica emersa al porto di Catania?

«Si è verificata una procedura anomala, firmata dai ministri dei trasporti, degli interni e della difesa, dato che le normative internazionali prevedono che siano salvati tutti i passeggeri, facendoli scendere sulla terra ferma in un luogo in cui la vita non sia in pericolo. Abbiamo



VALENTINA BRINIS RISPONDE ALLE DOMANDE DI UNO STUDENTE

impiegato giorni per convincere l'Italia ad aprire il porto catanese alle navi Humanity 1 e Geo Barents e quello di Reggio Calabria alla nave Rise Above, mentre la Ocean Viking si è diretta verso Marsiglia, data la disponibilità mostrata dalla Francia nell'accogliere i profughi».

Come valuta l'incarico di Salvini al ministero delle Infrastrutture e l'indirizzo del nuovo governo sull'immigrazione?

«Il processo che ha coinvolto l'attuale ministro delle infrastrutture, Matteo Salvini, per aver negato nell'estate 2019 lo sbarco dei migranti trasportati da una nave Open Arms è ancora aperto e l'ultima udienza si è tenuta il 2 dicembre. Credo che questo contrasto sia stato inevitabile, considerando che quell'anno, appena ottenuto l'incarico, ha manifestato come primo obiettivo quello di combattere le ong. La linea operativa del nuovo governo mi pare poi evidente fin dal principio».

Pensa che i flussi controllati possano essere una soluzione?

«In Italia manca un flusso di in-

gresso per lavoro e quindi anche la possibilità, per chi vive all'estero, di chiedere l'autorizzazione a entrare con un visto, che consenta di lavorare per sei mesi, un anno, e poi tornare al proprio paese. Una chance in tal senso è contemplata dal decreto flussi, con cui sono state fissate le quote dei lavoratori stranieri che possono fare ingresso in Italia, ma attualmente sono insufficienti rispetto al numero dei richiedenti e per questo motivo molte persone si ritrovano a presentare la domanda di protezione».

Come dovremmo rapportarci dunque col fenomeno migratorio?

«Il mondo attuale è fatto di diaspore e il tema dell'immigrazione deve essere colto dal paese ospitante come un'opportunità importante, tanto quanto lo è per gli ospitati. Può rivelarsi uno stimolo culturale, ma anche essere una soluzione al problema demografico, alla scarsa natalità, alla disoccupazione: infatti in Italia la manodopera proviene per la maggior parte da migranti che danno un apporto decisivo all'economia».

Impasse normativa dopo la bocciatura di *Ius scholae* e *Ius soli*. Mentre gli studenti stranieri sperano nell'abrogazione della 91/1992

Cittadinanza. L'eterna attesa di quel sì dall'Italia

Assy Ndiaye

Sono circa 877mila gli alunni delle scuole con cittadinanza non italiana. È quanto emerge dagli ultimi dati disponibili, relativi all'anno scolastico 2019/20, raccolti nel 27° rapporto sulle migrazioni 2021 della Fondazione Ismu di Milano, che si occupa di multietnicità. Si tratta di quasi 20mila studenti in più rispetto all'anno scolastico precedente, pari al 10,3% del totale degli iscritti nelle scuole italiane. I nati in Italia sono aumentati di 20mila unità e hanno raggiunto oltre 570mila presenze, cioè il 65,4% degli alunni con cittadinanza non italiana.

Ma veniamo alla situazione dei licei. Lì la presenza di alunni stranieri è aumentata del 9,3%, tanto che i liceali sono arrivati a rappresentare il 30,9% degli iscritti non italiani nel secondo ciclo di istruzione e superano, per la prima volta per numerosità, gli iscritti negli istituti professionali (63.117).

La redazione del *Castoro* ha realizzato un sondaggio, distribuito in tutti e 5 gli indirizzi del liceo Torricelli-Ballardini, in cui si chiedevano, a degli studenti stranieri di prima e seconda generazione, dati

sul loro percorso scolastico. Il 50% del campione che ha risposto, pari a 18 studenti, è nato in Italia e, tra quelli nati all'estero, la maggioranza proviene da un Paese dell'Europa che non fa parte dell'Ue. Solo il 17,6% dei partecipanti ha il padre nato in Italia e l'11,8% la madre. Il 47% infine ha fatto tutti gli anni di scuola in Italia.

Da tempo è stata avanzata la proposta di riformare la legge sulla cittadinanza, affinché i quasi 900mila ragazzi, cresciuti e formati in Italia, ottengano la cittadinanza ben prima del diciottesimo anno di età. Ne abbiamo parlato con Costanza Margiotta, docente di Filosofia del diritto all'università di Padova. Lei, come coordinatrice di Pas, Priorità alla Scuola, movimento nato a inizio 2020 in difesa del diritto allo studio, ha aderito alla *Rete nazionale per la cittadinanza*. E con la campagna *#Italia Dimmi di sì*, la rete ha chiesto e chiede l'abrogazione della legge 91 del 1992 sull'accesso alla cittadinanza, secondo la quale essa si acquisisce solo al compimento dei 18 anni e solo avendo risieduto in Italia con continuità. Secondo il cosiddetto *Ius scholae*, invece, chiunque

avesse frequentato la scuola italiana per 5 anni avrebbe ricevuto la cittadinanza italiana. «Questa proposta di legge, presentata alla Camera dei deputati, purtroppo è stata affossata dalla sinistra e non è supportata dalla destra» afferma Margiotta.

E dunque, anche nelle aule del liceo faentino, permane una disuguaglianza di fondo tra compagni di classe. Il 58,8% degli studenti che hanno preso parte alla nostra rilevazione ha la cittadinanza italiana e il 64,7% ha un genitore che l'ha ottenuta. Di questo 58,8%, il 38,9% ha dovuto aspettare 6 anni o più, invece la maggior parte del restante 41,2% non ha ancora fatto richiesta. «Tutte le campagne di sensibilizzazione - dichiara Margiotta - non sono servite a far sostituire questa ingiusta legge con lo *Ius scholae*. Sarebbe quindi meglio concentrarsi sullo *Ius soli* condizionato, che, oltre alla nascita sul territorio italiano dei ragazzi, prevede che vi sia la regolare residenza di almeno uno dei genitori per 3 anni». Nell'attuale quadro normativo i problemi per chi non ha una carta d'identità italiana non mancano. È ancora la docente dell'ateneo veneto a mette-



re l'accento sul caso di uno studente costavariano che ha dovuto aspettare 3 anni, dopo aver compiuto la maggiore età, per avere la cittadinanza e non è riuscito a partire per l'Erasmus perché sprovvisto dei documenti richiesti per viaggiare.

«C'è poi il caso curioso di due studenti albanesi - ricorda la professoressa - uno nato in Italia e l'altro arrivato a 5 anni: quello arrivato in un secondo tempo aveva già la cittadinanza, mentre l'altro, nato in Italia, non l'aveva ancora. Questo fa

capire quanto l'attuale legge italiana dia adito a contraddizioni».

«Penso sia doveroso - conclude Margiotta - che tutti si rendano conto di quale ingiustizia facciamo vivere ai minori nati e cresciuti qui, di quanto li facciamo sentire inferiori con l'attuale legislazione. Le società migliori partono dal concetto di uguaglianza, dovremmo essere tutti uguali formalmente e materialmente, invece noi, per 18 anni, lasciamo questi ragazzi in una condizione di inferiorità giuridica inaccettabile».

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.
Redattori: Edoardo Argnani, Artea Calderoni, Edoardo Dall'Agata, Simona Farneti, Alessandro Frattini, Alexandra Garmaliuc, Beatrice Ghinassi, Emma Lucchesi, Assy Ndiaye, Irene Roncasaglia, Asia Ronchi, Giulia Rosetti, Voleak Rossi, Emma Rustichelli, Eva Solaroli, Annalisa Strada, Benedetta Valgimigli.

Intervista allo storico ed ex sindaco di Forlì nei 100 anni dalla marcia su Roma

Balzani: «Il futuro di Predappio? Un museo dell'architettura razionalista»

Edoardo Argnani

Per il centesimo anniversario della Marcia su Roma quest'anno più che mai Predappio si è riempita di neofascisti. Ne abbiamo parlato con il professor Roberto Balzani, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna ed ex sindaco di Forlì. L'intervista è stata realizzata in occasione di una sua *lectio magistralis* rivolta agli alunni di quinta delle scuole faentine. **Parlare di neofascismo oggi, anche a scuola, è spesso motivo di polemiche, forse perché l'Italia non ha avuto una sua Norimberga?**

«Anche la Germania non avrebbe avuto Norimberga se non ci fossero stati gli Alleati. L'Italia è un paese profondamente moderato, che ha delle caratteristiche di forte individualismo sociale, è un paese di destra nella sua struttura profonda. La sinistra nelle sue varie forme non ha mai preso più di un terzo dei voti e quando è riuscita ad andare al governo l'ha fatto in coalizione, riuscendo a intercettare una parte di elettorato centrista. È già molto far passare l'idea che le persone debbano ragionare con la propria testa, non essere conformiste, accettando le differenze culturali e la scuola è uno dei luoghi nei quali questi temi possono essere più approfonditi. Essa non deve però negare il conflitto, componente fondamentale della società, ma insegnare a gestirlo civilmente. Alcuni professori si espongono, dunque, proprio per creare elementi che possano far nascere una visione contraddittoria, controversa della realtà, da gestire in modo civile».

Che relazione c'è tra i fascisti del Ventennio e i neofascisti di oggi?

«Credo che il fascismo del Ventennio sia un fenomeno proprio di una società in via di moderniz-



ROBERTO BALZANI CON EDOARDO ARGNANI

zazione, in parte ancora arcaica e dunque che si tratti di un'esperienza storica assolutamente finita. Esiste però un problema di visione totalitaria delle relazioni umane, di violenza, di dominio che non è risolto, né in Italia né altrove, cioè quello di chi manifesta sotto forme che si possono ricollegare, dal punto di vista simbolico, a quelle remote dei totalitarismi. Il fascismo storico è un fenomeno finito e mi sentirei di negare una possibile riviviscenza delle camicie nere, il che non esclude però che non sopraggiungeranno fenomeni altrettanto pericolosi».

Pensa che sia giusto continuare a dare il consenso a cortei neofascisti nel paese natale del Duce? Perché il sindaco Roberto Canali ha negato il patrocinio alla manifestazione dell'Anpi?

«Il rapporto tra Predappio e il fascismo è un rapporto complesso

fin dall'origine. C'è stato un lungo periodo di rimozione, anche legato al tema della presenza delle spoglie del duce nel cimitero di San Cassiano. Il suo corpo è stato molto conteso dopo la seconda guerra mondiale. Poi c'è stata una fase di oblio e di rifiuto, che però è stata sempre accompagnata da manifestazioni di nostalgici fascisti. Un piccolo paese come Predappio ha conosciuto tanti sindaci di vario orientamento che si sono trovati ad affrontare un problema più grande di loro. Ogni scelta in questi casi sembra sbagliata: impedire i raduni o tollerarli? È chiaro che nel caso specifico del sindaco attuale si tratta anche di scelte di carattere politico».

Si nega il patrocinio all'Anpi, ma si accetta che sfilino cortei di neofascisti che esibiscono i simboli del Ventennio e fanno il saluto romano. Come può tutto ciò esse-

re compatibile con la legge Scelba del 1962?

«Questa è una delle grandi questioni aperte del nostro paese. È chiaro che il punto è quel famoso articolo della Costituzione che impedisce la ricostituzione del partito fascista sotto qualunque forma e il problema vero è che il sistema politico italiano ha preferito integrare dentro un sistema democratico ciò che rimaneva del fascismo piuttosto che rigettarlo completamente. Questa scelta risale al 1946, con l'amnistia Togliatti, è una decisione che plasma strutturalmente la nostra democrazia nel momento della sua nascita».

Che ne pensa della proposta di rendere Predappio e Forlì un museo all'aperto dell'architettura razionalista? L'Italia è pronta?

«L'Italia è prontissima, tanto è vero che Forlì e Predappio sono fin dal 2014 all'interno di una delle rotte



ORSOLA MUSSOLINI, PRONIPOTE DEL DUCE, REGISTRA UN VIDEOMESSAGGIO PER I FRANCHISTI SPAGNOLI NELLA CRIPTA DEL CIMITERO DI SAN CASSIANO A PREDAPPIO

culturali del Consiglio d'Europa sul razionalismo dei totalitarismi, quindi non soltanto di quelli di estrema destra, ma anche di quelli sovietici. Purtroppo però le amministrazioni locali non hanno risorse che siano in grado di sostenere questo progetto».

Lei, in passato, è stato sindaco di Forlì. Perché ha deciso di ritirarsi dalla politica attiva?

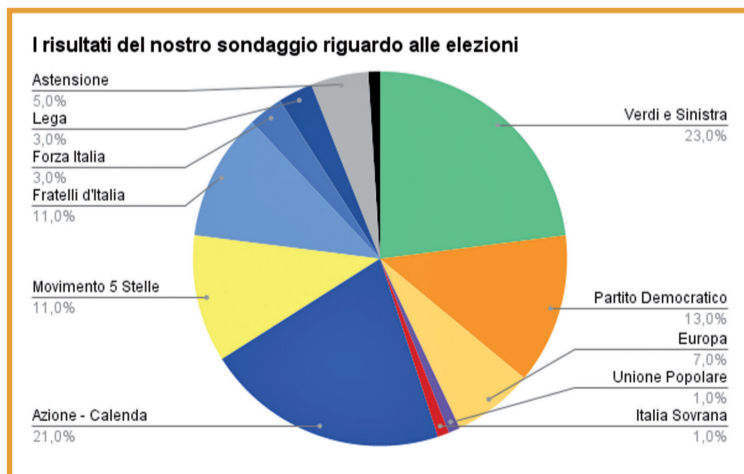
«Ho deciso di farlo perché amo molto il mio mestiere di insegnante e non riesco a pensare di non poterlo più fare decorosamente. La mia vita vera è in mezzo ai miei studenti, occupandomi delle mie ricerche e mi sento più utile così. Ho inteso l'esperienza politica come una parentesi della mia vita al servizio della comunità. Non trovo nulla di strano in questo ritorno all'insegnamento, anzi, a mio parere dovrebbe essere la norma».

Edoardo Dall'Agata

In controtendenza rispetto al risultato elettorale, gli alunni maggiorenni del liceo Torricelli-Ballardini hanno premiato i partiti dell'alleanza di centro-sinistra. È quanto emerge da un sondaggio diffuso tra gli studenti delle classi quinte nel mese di novembre. Il 42% del campione, formato da 72 studenti, ha infatti votato a sinistra. L'89% dei partecipanti (64) si è recato alle urne e dell'11% (8) che non l'ha fatto solo uno ne aveva il diritto: infatti 6 erano ancora minorenni e 1 non aveva la cittadinanza. Colui che non ha votato non l'ha fatto poiché non si sentiva rappresentato dalle proposte elettorali. Occorre precisare che, nell'analisi dei dati, sono state prese in considerazione anche le intenzioni di voto di quegli 8 studenti.

Il dato dell'affluenza, se contrapposto al campione nazionale, in cui l'astensionismo si avvicina al 40%, sembra rivelare una ritrovata fiducia delle nuove generazioni nei confronti della partecipazione politica. Agli studenti è stato chiesto quanto si sentissero informati, da 1 a 10, al momento del voto. Il sondaggio rivela che molti di loro si sono recati

In testa il centro-sinistra. Il governo non convince Al voto i maggiorenni del liceo

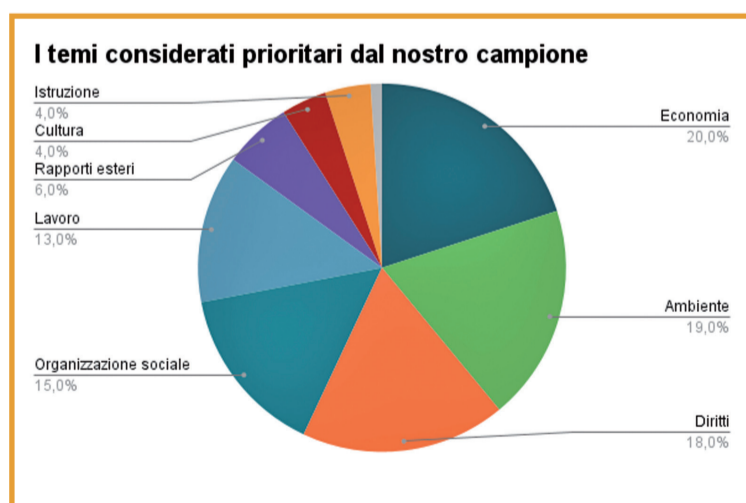


alle urne assai preparati, tanto che ben più della metà ha selezionato un punteggio superiore o pari al 5, e di questi molti hanno addirittura indicato un valore pari o superiore a 7.

Quest'anno, in periodo di campagna elettorale, i partiti politici sono sbarcati anche su TikTok, per avvicinarsi maggiormente ai giovani tramite un social in continua asce-

sa. Silvio Berlusconi, nel suo primo video, ha ricordato l'importanza di una piattaforma in cui sono presenti oltre 5 milioni di giovani e il 60% di loro ha meno di 30 anni.

Il nostro campione studentesco si è diviso riguardo all'apprezzamento della presenza dei partiti politici su TikTok: il 60% ha indicato un punteggio tra l'1 e il 5, ovvero tendenzialmente negativo, mentre il 40%



tra il 6 ed il 10.

Gli studenti hanno accettato di comunicarci il loro voto, ovviamente mantenendo l'anonimato. Dai risultati, osservabili nel grafico a torta, è emerso che hanno votato in maniera specularmente opposta agli adulti.

Abbiamo inoltre chiesto al campione di alunni quanto apprezzasse l'attuale Governo Meloni. L'11% dei partecipanti ha votato per Fratelli d'Italia. In totale a votare per le destre è stato il 17% (12). Tuttavia solo una piccola parte di questi ha dato un parere molto positivo ri-

spetto alla squadra dell'esecutivo. Infatti, almeno tra i giovani che hanno partecipato al sondaggio, il nuovo governo non pare essere molto apprezzato: ben il 42% (30) ha espresso un bassissimo livello di gradimento, pari a 1/10.

In conclusione, abbiamo posto un'ultima domanda agli studenti di quinta, chiedendo loro quali fossero i temi che hanno ritenuto prioritari, per orientare il loro voto. Come si può osservare nel secondo grafico a torta, le scelte fatte dal campione sono più che coerenti con i dati emersi in precedenza.

Per gli abitanti del capoluogo abruzzese, «oltre al danno, la beffa»

Gli aquilani: «A 13 anni dal sisma, ci sentiamo traditi dalla giustizia»

Simona Farneti

A 13 anni dal terremoto che ha colpito la città dell'Aquila, una sentenza riaccende la voce di chi, alle 3:32 del 6 aprile 2009, ha udito un boato squarciare il silenzio e si è visto privato di qualsiasi cosa. Il 12 ottobre 2022, il Tribunale civile dell'Aquila emana una sentenza che attribuisce alle vittime del sisma un concorso di colpa; le 24 persone morte nel crollo di uno stabile sito in via Campo di Fossa hanno una corresponsabilità del 30%, in quanto hanno agito in modo imprudente, non uscendo di casa dopo la seconda scossa. La redazione de *Il Castoro* ha raccolto le testimonianze di sei nostri coetanei, che, a seguito della sentenza emessa, si sentono traditi non solo da chi aveva l'incarico di tutelarne la sicurezza durante l'emergenza, ma anche dalla giustizia.

A raccontarci la loro storia sono Riccardo de Bernardinis, Daniele de Meo, Sophia Chiacchia e Sara Bottino della 5^aA, indirizzo Informatico, dell'I.I.S. Amedeo d'Aosta e Alessia Carducci e Federico de Amicis, rispettivamente della 5^aC Scienze Umane e 4^aC Classico del Convitto Nazionale Domenico Cotugno. «Non ci sono parole per descrivere una sentenza del genere, ma sappiamo di vivere in una nazione dove l'ingiustizia è spesso la prassi» dichiara Riccardo in merito a quanto sancito dal Tribunale civile. «È straziante» aggiungono Alessia e Federico, che sottolineano, poi, come gli aquilani siano stati feriti due volte, dal momento che la Protezione civile non solo rassicurava la popolazione dicendo che si trattava di uno sciame sismico che non sarebbe



DA SINISTRA: RICCARDO DE BERNARDINIS, DANIELE DE MEO, SOPHIA CHIACCHIA E SARA BOTTINO

sfociato in catastrofe, ma invitava le persone a non abbandonare le proprie abitazioni.

A sottolineare la negligenza dello Stato sono, inoltre, le parole di Sophia, che racconta che, pochissime ore dopo il sisma, in città erano già arrivati beni di prima necessità. «Tutti erano in allerta, tranne noi» evidenzia la ragazza. Ad avere vissuto il terremoto particolarmente da vicino è Sara, che ricorda: «I mobili si muovevano, gli oggetti cadevano, la gente gridava. La porta della mia stanza era bloccata, i miei genitori l'hanno aperta con la forza. Ci siamo rifugiati sotto il tavolo per proteggerci, non riuscivamo a muoverci».

Nel periodo immediatamente successivo al sisma, i ragazzi ci raccontano che, per ospitare i nu-

merosi sfollati, sono state costruite tendopoli. In soli 9 mesi, poi, è stato realizzato il progetto C.a.s.e., 185 edifici che costituiscono ancora oggi, dopo 13 anni, la casa di chi non l'ha più. «Una serie di unità abitative comunemente note in città come *le case di Berlusconi* - precisa Daniele -, si pensava fossero solo a uso temporaneo, ma con il tempo si è giunti alla conclusione che si potessero utilizzare sul medio-lungo termine».

«Secondo l'Usra, l'ufficio speciale per la ricostruzione, lo Stato ha finora stanziato risorse per un valore che si aggira intorno ai 18 miliardi di euro -raccontano Alessia e Federico, redattori del giornale scolastico *I Portici* -, usati per la ricostruzione della città e per gli interventi nella fase di emergenza». Lo Stato ha inoltre



provveduto alla costruzione dei M.u.s.p., moduli ad uso scolastico provvisorio, che ancora oggi ospitano studenti e professori, dal momento che la maggior parte delle scuole si trovava nel centro storico. «Fortunatamente, essendo molto solida - afferma Sara -, la mia scuola è rimasta in piedi». Nel 2009, i ragazzi intervistati erano bambini e, nonostante di quegli anni non abbia molti ricordi, Riccardo racconta che ad essere rimaste impresse nella sua mente sono le persone che, nel periodo immediatamente successivo al terremoto, davano loro da mangiare, «cercavano di farci sorridere, sia pur per un attimo». I ragazzi, infatti hanno vissuto il terremoto in modo più passivo che attivo: «Avevo reso mia quella realtà di macerie e desolazione»

racconta Daniele. Ad oggi, quella della città dell'Aquila è una ricostruzione a più velocità e il ragazzo sottolinea come, per far rivivere il centro storico, dovrebbero essere promosse iniziative in grado di coinvolgere i giovani, oltre a riaprire luoghi d'incontro. «Certe volte, passeggiando per i vicoli - continua Daniele - si ha la sensazione che il tempo si sia fermato». Sophia prevede, però, siano necessari un'altra decina d'anni prima che L'Aquila torni ad essere quella di prima. «Ad oggi senti i muscoli irrigidirsi appena percepisci qualcosa vibrare - raccontano Alessia e Federico -, ma abbiamo imparato cosa significhi convivere. Desideriamo ricominciare, riprovarci, vogliamo essere resilienti, caparbi, in nome di tutto ciò che questa catastrofe ci ha tolto».

Giulia Rosetti

Dal settembre del 2021 si è riscontrata una costante crescita dei prezzi dell'energia. Tale incremento è stato causato principalmente dalla ripresa dei consumi e della produzione industriale post-pandemia, insieme a dinamiche speculative ed eventi climatici estremi che hanno richiesto shock energetici. «Il prezzo del gas è ulteriormente aumentato dopo l'invasione russa dell'Ucraina e ha raggiunto, nel settembre 2022, un picco di oltre 10 volte maggiore rispetto a quanto costava nella primavera 2021» afferma Michele Polo, professore di Economia Politica all'università Bocconi di Milano, nonché direttore del medesimo dipartimento di Economia. «Le minacce di un'interruzione delle forniture - continua Polo - hanno spinto il prezzo del gas verso l'alto», non facendo altro che «aumentare la speculazione sul mercato dell'energia» dichiara Roberto Gorini, economista ed esperto di finanza e marketing. Infatti gli investitori in borsa, per tutelarsi in previsione di una mancanza di forniture, spiega Gorini, hanno acquistato prima dello scoppio del conflitto riserve di gas naturale, per poi rivenderlo ad un prezzo mag-

L'ing. Francesca Falconi: «La crisi energetica? Un'opportunità per la transizione ecologica»

La Regione accelera sulle rinnovabili

giore.

Cosa possono fare l'Italia e le regioni per affrontare tale crisi? Il Governo Draghi e la Commissione Europea hanno introdotto una tassa sugli extra-profitti delle aziende favorite dall'incremento dei prezzi dell'energia, per riuscire a finanziare sussidi alle categorie di utenti più colpite. Ad oggi il governo italiano ha optato per la riattivazione di gruppi termoelettrici a carbone o ad olio combustibile. Si tratta di soluzioni poco efficaci per l'ingegnere ambientale Francesca Falconi che, infatti, avrebbe preferito un ampliamento delle autorizzazioni per la costruzione di nuovi impianti energetici alimentati da fonti rinnovabili. Secondo Gorini l'Italia paga il prezzo di un mancato rinnovamento dei sistemi di distribuzione e accumulo di energia elettrica, ormai poco efficienti. «Infatti la chiave per poter sfruttare al meglio le fonti rinnovabili - afferma l'ing. Falconi - è riuscire a immagazzinare l'energia quando la sua richiesta supera l'offerta».

L'Emilia Romagna ha da poco ricevuto l'autorizzazione per l'installazione di un rigassificatore a largo di Ravenna che, si stima, aumenterà di almeno 5 miliardi di metri cubi il flusso annuo di gas naturale. Inoltre il presidente dell'Emilia Romagna Stefano Bonaccini ha in programma di sviluppare uno degli impianti fotovoltaici più grandi d'Europa e di collegarlo al futuro parco eolico nell'Adriatico. La Regione in un comunicato di inizio novembre ha affermato di voler costituire «una *task force* che dovrà semplificare, omogeneizzare e accelerare i procedimenti autorizzativi per impianti a fonti rinnovabili». Così facendo l'Emilia Romagna cerca di arginare le proprie difficoltà nel medio periodo. Nell'inverno 2023 però famiglie e aziende saranno costrette a fare i conti con bollette elevate.

La crisi energetica potrebbe essere un'occasione per velocizzare e incentivare la transizione ecologica. Falconi ritiene che «ridurre la dipendenza energetica dall'estero attraverso l'u-



tilizzo di fonti rinnovabili» sia fondamentale per affrontare l'aumento dei costi: puntare su risorse locali quali acqua, vento e sole potrebbe essere una soluzione. Gorini vede nel nucleare il futuro dell'energia green. Secondo l'economista gli impianti per produrre energia da fonti rinnovabili hanno dei costi di costruzione troppo elevati e, inoltre, non tutti i territori possiedono le stesse risorse naturali. L'energia nucleare invece

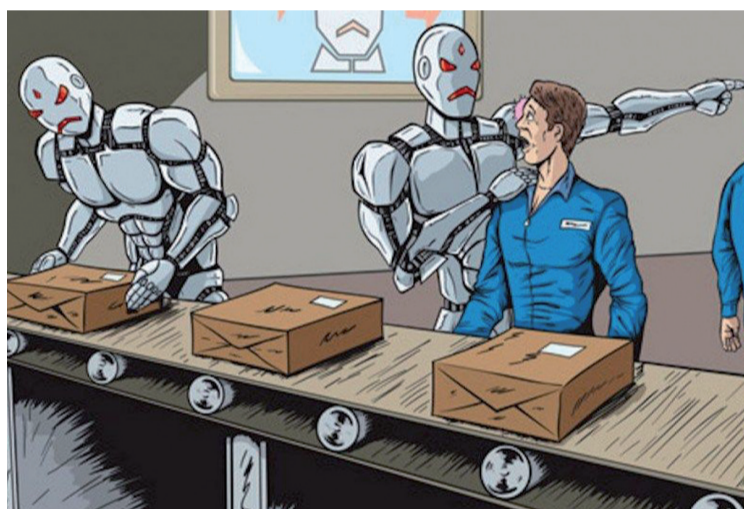
risulterebbe meno dispendiosa per gli stati e potrebbe essere adottata da ogni paese. Falconi infine pone l'attenzione anche su biometano e idrogeno verde, alternative valide ai combustibili fossili, ma ancora in via di sperimentazione. L'aumento dei costi dell'energia costringerà gli stati a spingere verso l'auto-produzione di energia elettrica. Infatti le fonti locali, sostiene, saranno le protagoniste dell'energia del futuro.

Il sociologo Trentini: «Non è da escludere una competizione anche nei lavori a medio-alta qualificazione»

Se la tecnologia minaccia il lavoro

Alexandra Garmaliuc

È la tecnologia che si adatta alle esigenze dell'uomo o l'uomo che si adatta all'andamento della tecnologia? Per Marco Trentini, sociologo dei processi economici e del lavoro all'Università di Bologna, l'intelligenza artificiale è il prodotto dell'applicazione di conoscenze generate dall'uomo. Anche il suo funzionamento non può prescindere dal ruolo che ha, nella programmazione, nella gestione, nel controllo, nella manutenzione, ecc. Le tecnologie possono necessitare di adattamenti per adeguarsi a delle esigenze o a dei comportamenti che possono mutare nel tempo, in questo caso è fondamentale il contributo dell'uomo. La storia ci mostra che l'umanità si è sempre confrontata con fasi di innovazione tecnologica che hanno avuto un impatto sul lavoro. Alcune professioni sono andate perse. Il fenomeno della disoccupazione tecnologica non è certo nuovo, però sono stati creati anche nuovi lavori. Siamo andati a scoprire quali mestieri sono a rischio e quali stanno ormai svanendo, di alcuni di essi, forse, ci rimarrà soltanto il ricordo. Damiano Bandini, direttore de *La Vecchia Stamperia* a Faenza, afferma orgoglioso: «Faccio ancora tipografia come Gutenberg, cioè come 500 anni fa, con i caratteri mobili». Come ci fa notare egli stesso: «Negli ultimi vent'anni siamo passati alla stampa digitale, quindi tutti i tipi di lavorazione sono molto più veloci, però si è persa un po' la poesia della stampa tipografica. La digitalizzazione - continua - ha sicuramente portato a un calo della carta stampata, a partire dai giornali, la vendita dei quali è in calo già da alcuni anni, fino ai libri, infatti gli *ebook* sono ormai comuni. Temo che i giovani fra poco non sapranno più che cos'è un libro, le biblioteche non verranno più frequentate, perché ci si fida molto di ciò che si trova su internet. Il futuro del



tipografo, dunque, è pressoché finito, nonostante negli ultimi otto anni siano sorte delle tipografie, anche tramite giovani ragazzi, che cercano di abbinare la tecnologia digitale alla stampa tipografica».

Altri lavori, invece, resistono grazie al contatto umano, che è fondamentale. La ragione ce la spiega il sociologo Trentini: «Nei mestieri a più elevato contenuto razionale, creativo, decisionale e meno esecutivo come l'istruzione, il lavoro di cura e la consulenza, la tecnologia assume una funzione di supporto, che può determinare una più o meno

profonda ridefinizione professionale, ma non una sostituzione del lavoratore».

Nonostante i robot stiano prendendo il posto dei dipendenti dei call center, la cui telefonata spesso non ci è gradita, secondo Luca, operatore telefonico di *Ho Mobile*, le due figure non sono neanche lontanamente interscambiabili. Per avere delle risposte precise e che soddisfino le nostre richieste, i robot non bastano, o almeno non ancora. Questo fatto ci viene confermato anche da Emanuela Ballardini, cassiera del Conad di Riolo Terme, secondo la quale: «Le

chiacchiere e i 'buongiorno' che si scambiano nei centri commerciali sono essenziali. Le casse automatiche, la spesa online e i pagamenti elettronici hanno sicuramente aiutato e hanno velocizzato alcune pratiche, come il conteggio delle monete e di conseguenza la possibilità che il cassiere non sbagli i conti, ma alla fine siamo umani, ed è questo il bello».

Infine, ci sono lavoratori che hanno cambiato mansioni dopo l'arrivo del digitale. Caterina Lanza, responsabile regionale dell'ufficio stampa di Poste Italiane, sostiene che il postino sia un'occupazione che continuerà ancora per un po'. Sicuramente non consegnano più lettere, come una volta, ma al posto loro adesso arrivano numerosi pacchi dagli acquisti in internet. In modo simile, l'addetto alla biglietteria nelle stazioni ferroviarie, non si occupa più della vendita del biglietto, che si può facilmente acquistare da soli, ma fornisce ai viaggiatori tutte le informazioni necessarie, per cui anche in questo caso intervengono le relazioni umane. Secondo l'interpretazione che propone Trentini: «Ci si può aspettare che i lavori minacciati

dalle tecnologie saranno quelli a minor 'contenuto professionale', com'è sempre avvenuto, nei quali l'uomo è più facilmente sostituibile da una macchina. Visto che, però, l'intelligenza artificiale mira a sviluppare tecnologie con capacità tipiche dell'uomo e a riprodurre i processi mentali, si può ipotizzare che la sua applicazione possa minacciare anche lavori a medio-alta qualificazione, che una volta avremmo considerato immuni dalla competizione con le macchine».

«Questi cambiamenti - continua il docente - possono avere un forte impatto sulla società, creando disoccupazione e generando disuguaglianze, come la difficoltà a rimanere aggiornati, che incide soprattutto sui lavoratori più anziani, i quali sono esposti al rischio di obsolescenza professionale».

Sarebbe auspicabile che venissero ridotti i lavori a maggiore rischio per la sicurezza del lavoratore. In questo ambito l'utilizzo delle tecnologie potrebbe essere importante.

Se pensiamo al futuro dei paesi più industrializzati e, in particolare dell'Italia, ad esempio, i fenomeni demografici e la tendenza all'invecchiamento rendono evidente che ci sarà un'elevata domanda di lavoro di cura alla persona. Visto che sempre più il lavoratore si rapporterà con tecnologie digitali, si può immaginare che saranno richieste competenze informatiche, il *coding*, la gestione e l'analisi dei dati. Poi, ci si può aspettare che si ridurranno i lavori più esecutivi e si amplieranno quelli che prevedono una forte interazione con le tecnologie.

Marco Trentini consiglia ai giovani di scegliere il percorso di studi facendosi guidare soprattutto dalla passione e dalle attitudini, da ciò per cui ci si sente portati, ma avendo anche consapevolezza dei cambiamenti in ambito lavorativo e di quali competenze richiederà il mercato.

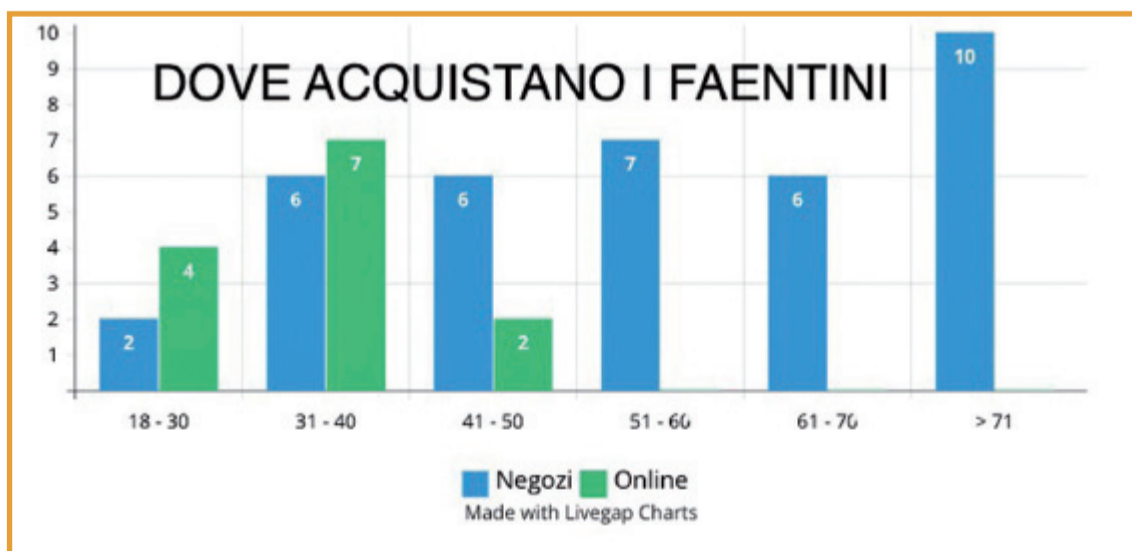
Alessandro Frattini

Gli acquisti e le spese di tutti i giorni avvengono sempre di più *online*. Questa tendenza ha iniziato a crescere durante la pandemia. Un ampio successo l'ha ottenuto il sito del colosso americano Amazon, su cui si possono comprare molteplici prodotti comodamente da casa. Tale lenta e inesorabile rivoluzione delle abitudini di consumo è andata a discapito delle piccole imprese e dei negozi, spesso costretti a chiudere per via della concorrenza.

Faenza non è immune da questo trend, anche se per ora la situazione non sembra grave. Secondo un sondaggio condotto dalla nostra redazione su un campione di 60 persone, dai 18 fino agli 80 anni, la maggioranza degli intervistati preferisce comprare nei negozi, perché desidera vedere di persona i prodotti e scambiare due chiacchiere con altre persone incontrate per strada.

Una minoranza del campione, invece, compra di più *online*, perché lo trova più comodo, veloce e vantaggioso. Questo gruppo compren-

A Faenza chi sceglie di acquistare nei negozi lo fa perché cerca la relazione umana Davide contro Golia: la resistenza del piccolo commercio



de soprattutto giovani delle nuove generazioni, abituati fin da piccoli a navigare in rete.

Il problema generato dal lockdown si è ulteriormente aggravato con

l'aumento delle spese fisse in bolletta causato dalla guerra: moltissimi negozianti, in questo momento, stanno attingendo ai propri risparmi per evitare la chiusura.

Il loro destino non è tuttavia segnato: molte imprese fanno affidamento sulla loro fedele clientela, persone che sostengono l'attività semplicemente scegliendo negozi locali piut-

tosto che grandi multinazionali. La libreria Moby Dick, il negozio di giochi e fumetti Nerd Empire, Faenza Luce e il Punto Goloso hanno retto il colpo: il Nerd Empire, ad esempio, organizzando eventi ed incontri di gioco; altri, come il Punto Goloso, proponendo nuovi prodotti, che rispondessero ai gusti degli studenti.

Gli esercenti, eccetto Faenza Luce, affermano che non è stato facile affrontare i mesi della pandemia, ma sono riusciti a non chiudere diversificando le offerte e ora stanno affrontando l'aumento delle spese con difficoltà.

Tutti sostengono di non voler far parte di grandi catene e che sono fieri di essere indipendenti, anche se tale scelta non li aiuta dal punto di vista economico. Infatti ciò che loro offrono è l'attenzione al cliente, al singolo individuo, trascurato dalle multinazionali.

Matteo Mainardi: «Discriminatorio che possa essere aiutato a morire solo chi è tenuto in vita da macchinari»

Quando la morte è una dolorosa libertà

Artea Calderoni

L'eutanasia legale e il suicidio assistito consistono nell'assunzione intenzionale, nell'interesse di un paziente malato che ne fa esplicita richiesta, di una dose del farmaco Pentobarbital, per porre fine alla propria vita. Il suicidio assistito si distingue dall'eutanasia per l'auto-somministrazione della dose letale, da parte dell'individuo stesso, in presenza di testimoni.

Mentre in alcuni paesi come Spagna, Belgio, Svizzera e Colombia queste pratiche sono legali da anni, in Italia paiono ancora lontane da una possibile legalizzazione, nonostante l'81% degli elettori sia favorevole alla legalizzazione dell'eutanasia, secondo il sondaggio annuale dell'Ipsos sul Nordest Italia, citato in un recente comunicato dall'associazione Luca Coscioni. Sempre secondo tale rilevazione, negli ultimi 20 anni la percentuale dei favorevoli sarebbe aumentata del 25%.

Matteo Mainardi fa parte della Luca Coscioni ed è coordinatore della campagna eutanasia legale. Ha risposto ad alcune nostre domande su questo tema controverso.

A che punto è l'Italia con la proposta di legge in parlamento sull'eutanasia legale?

«Il parlamento continua a mostrarsi indifferente e, nonostante i richiami della Corte Costituzionale, sta scegliendo di non decidere. Noi chiediamo che sia affrontata pubblicamente la discussione, prendendosi la responsabilità di dire sì o no alla regolamentazione dell'aiuto medico alla morte volontaria. Ma dopo anni la questione rimane aperta».

Ci sono resistenze di carattere culturale e religioso alla discussione istituzionale sulla proposta di legge?



DUE TESTIMONIAL DELL'ASSOCIAZIONE LUCA COSCIONI

ge?

«Per anni il tema del diritto al fine vita è stato considerato non negoziabile. Non se ne poteva parlare. È servito il coraggio di chi ha messo sotto i riflettori la propria sofferenza per aprire il dibattito: pensiamo a Piergiorgio Welby, Dj Fabo, Davide Trentini, Federico Carboni e tanti altri senza i quali sarebbe rimasto un tabù. Chi è contrario alla libertà di scelta nel fine vita, soprattutto tra i parlamentari, usa la religione come scudo. Dai sondaggi sappiamo, in realtà, che non vi sono differenze sostanziali tra i credenti e i non credenti favorevoli».

La legge sul fine vita è un tema che divide destra e sinistra o riguarda le coscienze individuali?

«Nonostante la narrazione pubblica su questi argomenti, le leggi sul fine vita non dividono destra e sinistra. I

sondaggi vedono la maggioranza di elettori favorevoli alla legalizzazione dell'eutanasia in tutti i partiti italiani. Diversa è la questione quando andiamo a vedere gli eletti dei vari partiti. Qui destra e sinistra, con poche e meritorie eccezioni, sono sempre andati a braccetto, per impedire ai cittadini l'esercizio della libertà di scelta nel proprio fine vita».

Ritiene che il processo per il quale Marco Cappato, tesoriere dell'associazione, ha accompagnato Elena Altamira in Svizzera possa costruire un precedente giurisprudenziale per sbloccare l'impasse legislativa?

«Oggi il suicidio medicalmente assistito è legale in Italia. La Corte costituzionale, esprimendosi sul caso di Cappato-Dj Fabo, ha dichiarato non punibile l'aiuto dato a una persona maggiorenne, capace di inten-

dere e volere, afflitta da dolori fisici o psicologici, ritenuti da lei insopportabili e tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale. Questo ultimo requisito, crea una importante discriminazione: chi è tenuto in vita da macchinari può essere aiutato a morire, chi non lo è - anche se in presenza di intollerabili sofferenze e con una malattia terminale - non può essere aiutato. Questo è proprio il caso di Elena Altamira, che si è dovuta affidare all'associazione per raggiungere la Svizzera e ottenere il suicidio medicalmente assistito. Il processo che si aprirà a Milano contro Marco Cappato sarà l'opportunità per eliminare tale discriminazione».

Fin dove si vuole arrivare? Fino alla scelta di poter ricorrere a queste terapie anche per casi di depressione e altre malattie mentali,

come per la ragazza belga Shanti De Corte? Non la considera una sconfitta dello Stato in ambito sociale?

«Il nostro obiettivo è quello di eliminare le discriminazioni nell'accesso al suicidio medicalmente assistito tra persone affette da patologie fisiche. Un ragionamento andrebbe però fatto anche verso chi è colpito da malattie psichiche, soprattutto quelle non più trattabili. La non regolamentazione delle scelte di fine vita porta lo Stato a fallire ogni giorno. L'Istat dice che in Italia il 46% dei suicidi hanno come movente la malattia, fisica o psichica. Regolamentare l'eutanasia o il suicidio assistito permetterebbe alle persone, prima di ricorrere a gesti tragici, di essere inserite in un percorso medico e psicologico con l'obiettivo di trovare alternative e, solo in caso di rifiuto, procedere autorizzando il trattamento di fine vita. Ovviamente serve un'attenzione massima per questo tipo di patologie».

Cosa significa per i membri dell'associazione Luca Coscioni questa battaglia di civiltà che portate avanti?

«Chi si rivolge a noi vive una condizione di prigionia all'interno del proprio corpo e ha davanti a sé un percorso di dolore, che lo condurrà alla morte. La persona che chiede di morire il più delle volte ha provato tutte le alternative possibili e ormai nemmeno gli oppiacei la sollevano dalla sofferenza. Coloro che si rivolgono a noi sono più spaventati dal continuare a vivere, che dalla morte e quando decidono di procedere sono determinati e speranzosi. Perciò non ci sono lacrime, ma solo gioia per la libertà di vedere rispettata la loro volontà».

Due ginecologhe dell'ospedale di Faenza a confronto su aborto e diritto dei medici di non praticarlo

Gravidanza e obiezione di coscienza: «Questione di etica e sensibilità»

Benedetta Valgimigli ed Eva Solaroli

Il 22 maggio 1978 è stata approvata in Italia la legge n.194, che consente a una donna di ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza (ivg) in una struttura pubblica statale, nei primi 90 giorni dopo il concepimento. La norma sigla anche la possibilità che un medico si possa rifiutare di eseguire le mansioni collegate all'ivg, facendo obiezione di coscienza. I dibattiti sulla questione sono ancora accesi, soprattutto tra movimenti *pro-life* e sostenitori dell'aborto, i quali antepongono il diritto della donna di decidere sul proprio corpo.

Secondo l'ultima rilevazione del 2020, nelle strutture sanitarie dell'Emilia Romagna poco meno della metà dei medici ginecologi, il 49,5%, ha scelto l'obiezione di coscienza, dato in calo rispetto al 2018. La percentuale scende poi a meno di un terzo per i medici anestesisti, circa il 30%.

La redazione del *Castoro* ha intervistato due ginecologhe dell'ospedale di Faenza: la dott.ssa Chiara Belosi, che ha scelto di fare obiezione, e la dott.ssa Francesca Armillotta, in servizio presso il consultorio.

Entrambe lavorano per l'Ausl Romagna da parecchi anni, infatti Belosi è una delle figure di riferimento per il reparto ginecologico di Faenza da gennaio 2007, mentre Armil-



DA SX: EVA SOLAROLI, LA DOTTORESSA BELOSI E BENEDETTA VALGIMIGLI

lotta dal 2016, ma da più di 4 anni si è trasferita al consultorio, ovvero il reparto in cui ci si concentra sulla sfera sociale e psicologica della donna seguita.

Le due hanno visioni differenti nel campo dell'obiezione. La Dott.ssa Belosi è dichiaratamente obiettrice, infatti afferma: «Voglio essere una dottoressa per la vita» e spiega che secondo lei la vita del feto, in qualsiasi situazione sia arrivata, ha un valore aggiunto. «Credo che la vita sia un valore sopra di me e ci possa sempre essere una scelta alternativa all'ivg - aggiunge -, ma senza essere 'talebana', riconosco che possano

esistere situazioni limite, come le violenze, in cui seguire questa filosofia risulta molto più difficile». Sostiene inoltre che la prevenzione sia fondamentale per evitare di ritrovarsi a dover prendere decisioni così drastiche e che dovrebbe essere trasmessa maggiormente alle nuove generazioni. Per avere un quadro più chiaro, le abbiamo inoltre domandato quando il frutto di una gravidanza viene considerato vita, sia a livello scientifico che giuridico. Risponde dicendo che per la scienza la vita ha inizio quando i due gameti si incontrano, perciò non esistono tappe più importanti di altre all'in-

terno di una gravidanza, ma, per permettere l'interruzione, è necessario porre dei limiti entro i quali è possibile eseguirla e dove quindi il diritto del feto viene posposto a quello della madre.

La Dott.ssa Armillotta ci spiega che, anche dopo anni di servizio, non ha ben chiaro quale sia la sua posizione, infatti non ha mai avuto occasione di attuare un raschiamento, ovvero l'operazione chirurgica per interrompere la gravidanza, ma ha sempre compilato la burocrazia obbligatoria per effettuarla nella struttura ospedaliera e prescritto l'assunzione dei farmaci utili al fine. Ci racconta poi che, negli anni in cui ancora non lavorava all'interno del consultorio, si trovava a essere più propensa all'obiezione, ma successivamente, mettendosi lei stessa in discussione e dopo essere stata in contatto con situazioni drammatiche di donne con vissuti alquanto difficili, afferma: «Io non sono nessuno per negare a una donna di interrompere la sua gravidanza». Conferma anche lei l'importanza della contraccezione e ribadisce il fatto che, nel 2022, i taboos sulle informazioni che riguardano la sfera sessuale non dovrebbero affatto esistere.

Entrambe le ginecologhe muovono critiche sulle organizzazioni e manifestazioni *pro-life*, le trovano eccessive e propagandistiche, per loro l'unico risultato che ottengono

è quello di diffamare la scelta presa dalla donna e la donna stessa, precludendole un diritto fondamentale. In particolare Belosi ritiene che queste organizzazioni potrebbero essere portatrici di un messaggio giusto, ma le metodologie e i canali che al momento stanno utilizzando sono terribilmente sbagliati e offensivi. Quando abbiamo chiesto alle dottoresse se si siano mai sentite giudicate riguardo a questi temi, Belosi ci ha raccontato una situazione che le è rimasta particolarmente impressa: un giorno infatti una sua giovane paziente le ha posto una domanda che l'ha spiazzata, chiedendole come mai avesse deciso di fare la ginecologa, per poi obiettare sull'aborto, evitando così di portare a termine quello che la ragazza reputava un suo dovere. La dottoressa è rimasta scioccata, poiché la giovane vedeva la questione con uno sguardo totalmente opposto al suo, che ha scelto di intraprendere questa professione per salvare vite e non, appunto, per interromperle.

Armillotta ha risposto che non si è quasi mai trovata a discutere dell'argomento con altri dottori perché, ci dice, risulta irrispettoso giudicare le scelte dei propri colleghi e chi vive la vita ospedaliera sa che tali argomenti sono molto delicati e devono essere affrontati da ognuno con la propria etica e sensibilità, evitando il giudizio.

Il dibattito sulla Storia finisce tra i banchi di scuola

Dondarini: «Meno nozionismo, più spazio a contemporaneità e geografia»

Voleak Rossi

La guerra alle porte dell'Europa ci ricorda che siamo immersi in una dimensione storica e non viviamo in una bolla isolata. Fra i vari esperti chiamati per discutere di attualità nei canali televisivi, è quasi sempre presente uno storico e in questo periodo particolare, in cui conflitti e crisi internazionali hanno effetti sulla nostra quotidianità, abbiamo avuto la prova che per comprendere appieno un fenomeno è necessario capirne la causa.

Le interpretazioni dei fenomeni storici sono strettamente legate alla formazione scolastica. Lo abbiamo constatato parlando con alcuni studenti provenienti da diverse aree del mondo: Mei, quattordicenne, dal Giappone, Marina dalla Francia, Kornelia dalla Polonia, Yassir dall'Arabia Saudita e Martín dall'Argentina, in media diciassetenni. Alcuni di loro che hanno una vasta conoscenza della storia estera, affermano di non averla acquisita sui banchi di scuola, nonostante i grandi eventi mondiali del ventesimo secolo siano stati affrontati in classe. Motivati da curiosità personali, si sono documentati autonomamente.

Il metodo di insegnamento utilizzato nei loro Paesi sembra essere simile al nostro: gli eventi vengono trattati in ordine cronologico, servendosi del libro di testo e di internet. Diversamente dal metodo di insegnamento italiano, gli argomenti



non vengono trattati più di una volta, a meno che non si tratti di temi particolarmente rilevanti della loro storia nazionale. Per quanto riguarda l'attualità, tutti loro hanno detto di essere a conoscenza di alcune vicende, ma questo perché sono abituati ad ascoltare le notizie in televisione o a ricercarle online. Infine, tutti quanti concordano sul fatto che la storia sia estremamente importante per poter comprendere meglio il presente, ma non solo, serve per non dimenticare quali sono state le concause che hanno portato per esempio a

una guerra o a una dittatura, ma soprattutto per non ripetere gli stessi errori. Martín a tal proposito cita una frase del filosofo George Santayana: «Coloro che non imparano dalla storia sono destinati a ripeterla».

Sentiamo però il parere di qualcuno che da quasi cinquant'anni si occupa di ricerca e insegnamento della storia: il professore di Didattica della Storia Rolando Dondarini dell'Università di Bologna. Durante la sua lunga esperienza accademica, ha spesso provato una forte insoddisfazione nei confronti del metodo

di insegnamento utilizzato in Italia. Lo ritiene infatti non ottimale e per molti aspetti deprimente, rischia inoltre, a suo avviso, non solo di non coinvolgere lo studente a sufficienza, ma anche di rendere lo studio della materia estremamente noioso. Questo quadro, ritiene, è frutto di una trascuratezza che deriva da tutti gli ambiti formativi dei docenti. Nei corsi universitari, per esempio, si punta quasi esclusivamente alla trasmissione di nozioni, senza curare a sufficienza la preparazione al ruolo e alle competenze di insegnanti.

Per poter apprendere la storia estera occorrerebbe, poi, dare più spazio anche alla geografia. Quest'ultima è infatti necessaria per fornirci l'orientamento nello spazio, senza il quale non si possono comprendere i fenomeni storici nella loro evoluzione. Per questo nei bienni delle scuole superiori esiste la materia Geostoria, ma la componente di geografia viene sistematicamente sacrificata.

«Per quanto riguarda lo studio degli eventi recenti - dice Dondarini - sono state innumerevoli le riforme che hanno cercato di dare spazio al Novecento, ma non basta scriverlo nelle Indicazioni Nazionali, devono essere gli stessi insegnanti, troppo preoccupati di terminare il programma, a considerarlo irrinunciabile. Senza aprire una finestra sugli eventi recenti non si possono vedere bene nemmeno quelli più remoti. Occorre infatti curare, conclude il professore, la stretta relazione tra storia e attualità, che permette a ogni studente di sentirsi erede e protagonista della storia e quindi motivato ad apprendere. Non bisogna inoltre trascurare - conclude il professore -, la storia dei Paesi al di fuori della sfera euro-occidentale, dato che nel presente confluisce la storia dell'intera umanità: conoscerla equivale ad essere più consapevoli delle situazioni attuali e quindi più pronti ad affrontare il futuro».

Annalisa Strada

Il liceo breve, il percorso scolastico che permette agli studenti di diplomarsi in 4 anni, è stato introdotto come sperimentazione a partire dall'anno scolastico 2018/19, per volere dell'ex ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli. Inizialmente la proposta è stata messa in pratica in cento licei sparsi sul territorio nazionale, numero che è raddoppiato nell'anno scolastico corrente e che tenderà ad aumentare per volontà dell'attuale ministro Giuseppe Valditara.

Questa modalità di insegnamento si ritiene possa rappresentare sia un'opportunità di arricchimento ed europeizzazione, sia una sfida sul piano didattico-organizzativo. Abbiamo pertanto intervistato Paola Falconi, preside del liceo Torricelli-Ballardini di Faenza, e Yuri Stradaoli, diplomatosi nell'anno scolastico 2021/22, per comprendere l'opinione di chi la dimensione scolastica la vive quotidianamente e di chi l'esperienza del liceo breve l'ha vissuta sulla propria pelle.

«Le motivazioni dietro a tale scelta credo siano state prevalentemente di natura didattica. Questo tipo di sperimentazione è stata condivisa, perché prevede la costituzione di un curriculum diverso nei contenuti e soprattutto nella metodologia» afferma Falconi, mostrandosi favorevole a questo innovativo approccio all'apprendimento. «Quando si sceglie un quadriennale - spiega -,

È centrale il lavoro di squadra dei docenti Liceo breve: in 4 anni si può!



si selezionano i nuclei fondamentali del curriculum, evitando così eventuali ripetizioni di argomenti e contenuti e favorendo quindi l'insegnamento dei nuclei essenziali delle discipline». La preside del liceo faentino prosegue poi sottolineando quanto sia importante eliminare il pregiudizio che associa la brevità del liceo alla scarsità di nozioni acquisite, in quanto i tagli vengono fatti solo sui contenuti presenti in più discipline. Ciò avviene tenendo conto delle tematiche trasversali, dei moduli Clil, che propongono in una lingua straniera argomenti solitamente studiati in italiano, e di percorsi più creativi e motivanti. «Ciò che questo metodo punta a promuovere e sviluppare nei ragazzi è una vera e propria

metodologia, che mira all'acquisizione delle competenze».

La dirigente sottolinea inoltre che tutto questo è possibile grazie a delle compresenze e a un lavoro di squadra ben organizzato da parte dei docenti, e lo definisce «l'aspetto più interessante dal punto di vista didattico», in quanto fino ad oggi, nell'ambito dell'istruzione superiore italiana, raramente si sono visti più docenti collaborare per l'organizzazione delle lezioni di una stessa disciplina. La presenza di due o più docenti comporta, quindi, un maggior consolidamento del contenuto e delle conoscenze apprese. Un ulteriore aspetto positivo di questa pratica dell'insegnamento, chiarisce Falconi, è che i ragazzi hanno a loro disposizione un tutor,



che continuamente fornisce delucidazioni e chiarimenti.

Certamente per stare al passo con un programma quinquennale, compresso in quattro anni, è necessario possedere un ottimo e consolidato metodo di studio e di organizzazione e i due anni di didattica a distanza hanno ostacolato questo tipo di percorso. A confermarlo è Yuri Stradaoli: «C'era un clima - racconta - estremamente competitivo in classe, che forse non è stato gestito nel migliore dei modi. Inoltre, dopo il Covid, per necessità di recuperare, si è tornati verso metodi didattici più classici». L'esperienza di Yuri ruota attorno ad aspettative alte, che si sono dovute scontrare con la realtà della pandemia. Ecco quindi che il sogno di un liceo privo dei tanto temuti compiti a sorpresa, che

permette di diplomarsi in tempi più brevi, che prevede più ore di laboratorio e che correla materie appartenenti a piani di studio differenti, come l'informatica ed il latino, ha dovuto fare i conti con una realtà nella quale fra studenti e insegnanti si innalzano le schermate delle video lezioni.

Uno dei maggiori punti di forza del liceo breve è che uniforma la scuola italiana a quella europea e ciò rappresenta una grande agevolazione per gli studenti italiani che sognano di frequentare l'università all'estero. Su questo non ha dubbi Falconi, che chiosa: «È giusto che i ragazzi italiani abbiano la possibilità di accedere a un'istruzione pari a quella dei loro coetanei europei, perché, se dobbiamo ragionare in termini di europeizzazione, dobbiamo farlo a 360 gradi».

Esperti dell'architettura e del design a confronto sulla progressiva perdita del colore

Desaturazione: cool o impersonale?

Emma Rustichelli

Lentamente, gli edifici delle città italiane ed europee si fanno più austeri. I colori brillanti, reminiscenza dei primi anni Duemila, vengono ingrigiti da una nuova palette desaturata, che inizia a farsi predominante nell'abbigliamento, nell'oggettistica e nell'industria automobilistica.

Un team del *Science Museum Group Digital Lab* ha realizzato una mappatura dei colori usati ogni anno per 200 anni, analizzando oltre 21 categorie di oggetti per un totale di 7083 campioni. I risultati mostrano che nel 1800 gli oggetti dai toni spenti ricoprivano circa il 15% del mercato, mentre ora questa percentuale è salita al 60%. I ricercatori pensano che ciò sia dovuto alla scelta dei grandi brand e catene di risultare più anonimi, cambiando il proprio logo, costruendo sedi e prodotti monocromatici, per ampliare il proprio target e attrarre una quantità maggiore di clienti. Una docente esperta di design, che chiede di rimanere anonima per non influenzare i lavori dei suoi studenti, legge in maniera diversa il fenomeno: «Io reputo orrenda questa tendenza al grigio, questa continua ricerca dell'eleganza, che contrariamente a quel che sostengono i ricercatori, si protrae già da molto tempo: questi ambienti anonimi e rigidi

**MCDONALD'S E INTERNI DI IERI E DI OGGI**

in cui siamo inscatolati, derivano in tutto e per tutto dal clima instabile che negli ultimi anni abbiamo vissuto come società. Le grandi aziende - continua - scelgono queste colorazioni non tanto per ampliare la propria clientela, quanto per distaccarsi dallo stile tradizionale, per assumere un profilo distinto, ma in realtà il risultato si manifesta unicamente come un'inesorabile perdita di personalità».

Appoggia questa tesi l'artista faentina Luce Raggi. È sua la galleria d'arte di Faenza *Another ceramic brick in the wall*, attigua al bar Frankie di viale Baccarini, che ha recentemente catturato l'attenzione dei faentini

proprio per i suoi colori che non passano inosservati. «I colori rispecchiano la società - afferma Raggi - e questi sono tempi grigi, scandinavi, tempi da Ikea».

Un ulteriore punto di vista è quello di Gabriele Lelli, professore all'università di Ferrara e architetto esperto di progettazione urbana: «Questa decolorazione - sostiene - non è propria unicamente dei grandi marchi, ma riguarda molti aspetti cittadini, alcuni negativi, altri molto positivi: la qualità estetica di una città non dipende dal tasso di variazioni cromatiche, però ne può trarre giovamento. Ci sono interi paesi e città monocromatiche, e addirittura

**LA GALLERIA D'ARTE ANOTHER CERAMIC BRICK IN THE WALL DI LUCE RAGGI. A SINISTRA COM'ERA, A DESTRA COM'È ORA**

monomateriche, di grande valore, proprio per questa caratteristica: pensiamo ai borghi in mattoni o alle città del Sud con l'intonaco bianco. Il colore può essere un valido ausilio solo quando la qualità dell'architettura di base è di per sé pessima e ha bisogno di essere migliorata: ad esempio nella periferia della città di Tirana, in Albania, grazie al sindaco Edi Rama le architetture anonime del regime sono state ridipinte e ora risulta una città piacevole».

A difesa del colore, l'esperta di design torna a sottolineare come le opere dalle tinte accese vengano duramente giudicate anche nel panorama artistico. «L'arte più è pop

e meno viene presa sul serio da critici e spettatori, che tendono a etichettarla come mera decorazione, qualcosa di infantile, a tratti, o superficiale, utile solo per riempire gli spazi. Prendo come esempio Jeff Koons, che è stato fortemente criticato per le sue opere pop. Al giorno d'oggi pare infatti che tentare di infondere gioia tramite i propri lavori sia uno sforzo insensato e si tende a considerare degno di nota solo ciò che infonde tristezza».

Su un punto concordano tutti gli intervistati: «L'aspetto cromatico nelle città è fondamentale ed è un elemento identitario del paesaggio urbano» secondo Lelli.

«Il colore - aggiunge la docente di design che ha scelto di restare anonima - gioca un ruolo davvero importante nelle nostre vite, influenzando l'ambiente in cui viviamo. È una responsabilità, una presa di posizione, uno strumento per sfuggire all'agglomerato di persone che vestono tinte spente solo perché è più comodo, per uniformarsi».

Luce Raggi infine chiosa questa tendenza con una considerazione e un invito: «Uniformarsi porta all'anonimato, sia in casi di esuberanza caratteriale che di timidezza. Siamo un paese con una grande storia e cultura del colore nelle arti, torniamo a dettare noi le mode piuttosto che a seguirle!».

Asia Ronchi

La cryptoarte è un paradosso come il cavaliere inesistente: è un'arte che esiste e non esiste allo stesso tempo. Si tratta di un movimento artistico molto recente, coraggioso, dinamico che cerca di distruggere qualsiasi dogma artistico esistente. Per comprenderlo bisogna liberare dalla propria mente la visione dell'arte come un pennello che scorre su una tela, uno scalpello che ritaglia volti da blocchi di marmo, delle mani che scivolano su un pezzo di argilla, come attività che dipende dalla materia. La parola d'ordine è infatti «smaterializzazione». Un'opera di cryptoarte è un file digitale che, per essere venduto, viene convertito in Nft (*not fungible token*).

L'Nft è come se fosse un documento d'identità immutabile del file digitale, che associa un codice che certifica la sua autenticità e la sua irriproducibilità. Ciò che viene acquistato non è quindi il file, che ognuno su internet potrà guardare, scaricare, stampare, ma l'Nft. La vendita viene poi registrata sulla *blockchain*, una sorta di 'libro contabile', un enorme registro di tutte le transazioni effettuate. La grande rivoluzione sta nel fatto che molti artisti appartenenti al mondo dell'arte digitale, sono stati finora costretti a stampare il loro file, perché non era considerato arte e poteva essere duplicato, mentre adesso l'Nft permette di legittimare l'opera digitale come opera d'arte unica e non modificabile.

Perché questo movimento non rimanga di nicchia, i musei potrebbero essere un luogo per catapultare la cryptoarte nella vita di quelle persone che, per disinformazione o disinteresse, non lo conoscono. Così è successo alla Biennale di Venezia 2022, che ha dedicato un padiglione esterno ai giardini agli *International Nft Art exhibition*, o a Palazzo Strozzi con *Let's get Digital*. Molti artisti scelgono come mez-

Nadia Stefanel: «Bypassando curatori, critici e venditori, l'artista torna libero»

Cryptoarte: con gli Nft l'arte si smaterializza

**L'ILLUSTRAZIONE È DI EMMA LUCCHESI**

zo di comunicazione e visibilità i social, come Twitter, che risultano però piattaforme troppo veloci, perché quest'arte non può essere presentata da un Tweet, così come la sua storia non può essere sintetizzata in pochi istanti. La cryptoarte, infatti, è un movimento che non nasce dal nulla, ma è il risultato di movimenti artistici passati: il suo dna è molto più lungo di quel che pensiamo. Allo stesso tempo è un movimento che si evolve velocemente e quasi ci sfugge da sotto gli occhi. Ci sono anche molte persone che criticano questa forma d'arte, e ciò non stupisce, dato che ogni rivoluzione

suscita diffidenza.

In merito al tema abbiamo intervistato Nadia Stefanel, direttrice del centro Dino Zoli di Forlì: «Da sempre - afferma - i nuovi movimenti artistici hanno infastidito l'esistente. Quando Correggio dipinse l'Assunzione della Cupola della cattedrale di Parma impose un canone nuovo di rottura prospettica, un vortice visivo inusuale e ritrasse tutti i santi senza attributi iconografici riconoscibili. Nessuno capi l'unicum e rispedirono l'artista nella sua città reggiana». Stefanel continua: «La cryptoarte è un linguaggio nuovo e come tale ha le sue

regole e le sue caratteristiche, che vanno capite e accettate». In realtà ha attirato anche molti personaggi influenti: cantanti che hanno pubblicato il loro album in formato Nft, case di moda che hanno prodotto capi d'abbigliamento smaterializzati, perché da sempre la novità attira le menti curiose. Un altro motivo che porta gli artisti a scegliere il metaverso, per Stefanel, è la «decentralizzazione dei sistemi», che permette di non aver più bisogno di figure intermedie come curatori, critici, venditori eccetera e questo «permette all'artista di tornare al centro dell'opera».

Come valutiamo allora quest'arte e chi saranno i critici del metaverso? Nadia Stefanel non ha dubbi in merito: «Non vedo differenze fra un critico d'arte tradizionale e uno di nft, sono solo scelte di contenuti diversi. Gli strumenti di partenza sono gli stessi. In primis conoscere perfettamente la storia dell'arte ed essere attenti alle novità che riguardano ogni aspetto estetico del reale». Le abbiamo chiesto infine come definirebbe questa forma d'arte in una parola, ci ha risposto «Phigital, una commistione di arte digitale, che però ha bisogno di essere esposta anche nei vecchi circuiti tradizionali, per poter avere un posto nella storia dell'arte e nei libri».

Non ci sono molte differenze fra un artista 'classico' e un creatore di cryptoarte, entrambi hanno emergenza di esprimersi. Lo abbiamo capito intervistando Ondasismica del collettivo BottegaDao, che definisce le sue creazioni sperimentali, per di più distorsioni e manipolazioni digitali di scatti fotografici. Vede il mondo degli Nft uno spazio stimolante, anche se riconosce il bisogno di metodi più efficaci e immediati per far conoscere la cryptoarte fuori dal Web, per arrivare a tutti.

Quando compro un nft non sto acquistando un pugno di pixel e neanche un codice lussuoso. Sto acquistando un pezzo d'arte che è stato creato attraverso nuovi strumenti. Nell'articolo del collettivo BottegaDao *Traccia di un'arte smaterializzata*, Claudio Komarek, gallerista di cryptoarte, scrive: «Cambiano i mezzi espressivi, ma l'arte rimane sempre quell'attimo inspiegabile in cui il nostro inconscio danza con il senso del mondo».